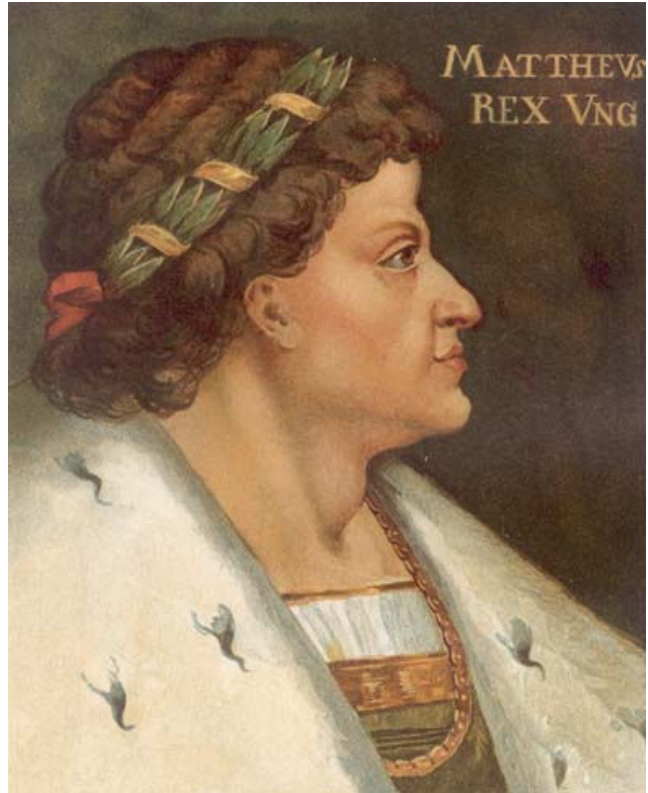


**ANTICHE TRACCE MAGIARE IN ITALIA IV/1
ALTRI INTRECCI ITALO-UNGHERESI NEL 500**

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Il re Mátyás Corvin (Mátyás Corvino, 1440-1490), re d'Ungheria dal 1458, riuscì a fare dell'Ungheria, una grande potenza, instaurando all'interno una monarchia assoluta di tipo occidentale (fondò tra l'altro, l'Università di Buda e la famosa Biblioteca Corviniana) e conducendo all'esterno una serie di guerre contro la Boemia (che depose il Podiebrad, occupò per qualche tempo), contro gli Asburgo d'Austria (che privò dei domini ereditari, occupando la stessa Vienna), e contro i Turchi. Ma la grande potenza da lui fondata venne meno con la sua morte, avvenuta a soli 47 anni. La Boemia e l'Ungheria passarono sotto i Jagelloni di Polonia, mentre gli Asburgo rientrarono in possesso dei loro domini ereditari. Massimiliano I (1493-1519), successore di Federico III, riprese il grande disegno unificatore degli Asburgo, reso più che mai necessario dalla minacciosa avanzata dei Turchi nella penisola balcanica.

Egli era da poco diventato signore delle Fiandre (Belgio e Olanda) in seguito al matrimonio con Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo il Temerario, e riuscì, in parte con le armi e in parte con un'accorta politica di matrimoni, a far convergere i diritti della Casa d'Asburgo sulle corone di Ungheria e di Boemia.

In tal modo l'unificazione politica dei popoli dell'Europa sud-orientale si poteva, fin dall'epoca di Massimiliano, considerare un fatto compiuto.

L'Impero turco andato in decadenza durante i secoli XII/XIII sotto la dinastia dei Selgiucidi si risollewa durante i secoli XIV/XV, per opera della nuova dinastia degli Otmani o Ottomani. Maometto II (1451-1481) dopo l'assedio Costantinopoli (1453) volle poi spingersi

contro l'Ungheria e pose l'assedio a Nándorfehérvár (odierna Belgrado); ma János (Giovanni) Hunyadi c'era ad aspettarlo: l'assedio si trasformò in una battaglia di grandi dimensioni che Hunyadi terminò con un improvviso contrattacco che conquistò il campo turco, costringendo il sultano, già ferito, a togliere l'assedio e ritirarsi. L'Hunyadi riuscì a liberare la città. Si dice che l'assedio di Belgrado decise la sorte della cristianità. La campana di mezzogiorno fu ordinata durante l'assedio da Papa Callisto III per invitare i credenti a pregare per la vittoria e ancora oggi ricorda la vittoria in tutto il mondo.

Negli anni seguenti Maometto II, nonostante l'eroica resistenza di Mátyás Corvin, re d'Ungheria e di Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, principe di Albania, estese la sua dominazione fino alla Bosnia e all'Adriatico, minacciando il Friuli e l'Italia meridionale (assalto di Otranto, 1480).

I maggiori Stati cristiani assistettero inerti ai progressi della conquista turca.

Le stesse Repubbliche di Genova e di Venezia, che dalla conquista turca dovevano ricevere danni irreparabili, non si mossero per il timore di esporre le proprie relazioni commerciali alla vendetta del sultano.

Soltanto in un secondo tempo l'Austria e Venezia, minacciate direttamente nei loro domini, assunsero su di sé il peso della guerra contro l'Impero turco.

Ora tralasciando le lotte di predominio in Italia ci concentriamo alla questione turca che riguarda l'Ungheria e di conseguenza i legami con italiani a quell'epoca come testimonianze della rovina d'Ungheria d'allora.

Nel 1501, nella festa del Corpus Domini, il castello di Buda era il teatro di un trattenimento spettacoloso. Era una sorpresa preparata da Pietro Isuali cardinale arcivescovo di Reggio per il re, per la corte e per la cittadinanza di Buda, onde manifestare la gioia per la recente conclusione dell'alleanza contro il Turco. Nella piazza davanti alla Chiesa dell'Incoronazione, dove doveva passare la processione, di fronte alla sua residenza, il legato pontificio fece costruire una copia della moschea di Maometto, con dentro sospesa la bara del profeta. Davanti alla bara si vedeva inginocchiata la figura del sultano a capo dei suoi pascià, circondato da Turchi col turbante. Quando la processione guidata dal re Ulászló (Ulászló) giunse vicino alla costruzione, una fiamma simile al lampo scese sulla bara e l'incendio insieme con le figure che l'attorniarono. Lo spettacolo era un riferimento alla profezia secondo cui la distruzione della bara di Maometto significava la fine dei Mussulmani.

Il pubblico si rendeva pienamente conto del significato simbolico dello spettacolo: la folla si precipitò su quanto restava risparmiato dal fuoco e «come cani arrabbiati, e chi li bateva cum legni, chi li gietava pietre, chi cum mane, chi cum denti li stradava, tal che de la Moschea, archa e Turchi, non li restò peccio dela quantità de uno palmo. Era cossa incredibile et de gran piacere vedere cum quanto impeto irruerano in quelli, quasi come facessene una lor gran vendicta. Di poi uscì su un tabernaculo, molto bene ornato, uno vestito in similitudine de Sibilla, qual, facto signo de silentio, cum gran legiadria, dixit certe parole latine, exponendo dicta profectia in persona di questa M^{ia} che li stava presente.

Ultra di questo era congegna in meglio del piazzale una fontana molto pulita, che tuto il giorno e la nocte sequente gietò uno ottimo vino. Dio volesse che ala capsula del iubileo fusse stata la frequentia de le persone che era a quello vino, qual cum pinte, qual cum pignate, chi cum lo proprio capello et chi cum la bocha aperta, beato chi ne poteva haver meglior parte. Non se vedeva se non spingere, urtarse et gietarse per adesso bochali e pentule. Non fu mai la maggior festa. Molti ebrii stravachanti li dormevano acerchia, in similitudine de quelli custodi del monumento de Christo, multi, presi per mane e pedi, erane portati ale case lor. E cossa stupenda il piacere se detono tuto quello giorno. Aggiungeva ale lor rixe, che dale fenestre nostre tutavia, quando li era mai maggior calcha, erane gitati giu caponi, papari, et pizoni dove li concorrevano tanti a pigliarli che erane discerpti in cente parte, uno non se ne aveva integro. Et questo basti pur troppo de la predicta festa». [Lettera dell'8 agosto 1501 *Modenai és veleneci követek jelentései Magyarországon földrajzi és kulturális állapotáról a XV. és XVI. Században* (Relazioni di ambasciatori modenesi e veneziani sulle condizioni geografiche e culturali dell'Ungheria nei secoli XV e XVI) in *Miscellanae geografiche*, Budapest 1881]

Questa relazione sulle allegrezze fu mandata dal medico modenese Tommaso Daineri, giunto a Buda in gennaio nel seguito del legato, al suo signore Ercole duca di Ferrara. Non poteva certo prevedere che la lega, salutata con tanto giubilo, sarebbe rimasta inefficace, e che appena un quarto di secolo dopo, nella piazza dove la folla arrabbiata distruggeva le figure col turbante, il fumo degli edifici incendiati dai Turchi avrebbe indicato la rovina precipitata sul paese. All'inizio il piano della lega era lungimirante e promettente: prevedeva un attacco contemporaneo sul mare delle flotte papale, francese, spagnola e veneziana; una campagna di truppe tedesche, ungheresi e polacche in terraferma; sovvenzioni finanziarie dell'Inghilterra, Scozia, Danimarca, Portogallo, Firenze e Siena. Ma per quando la stipulazione effettiva del trattato ebbe luogo nel maggio 1501, il numero delle parti contraenti si era ridotto a tre, e lo stesso papa e Venezia non promettevano all'Ungheria che sovvenzioni per mettere in piedi il suo esercito.

L'invio dei contributi finanziari annuali ebbe effettivamente inizio, ma il popolo esultante di Buda sperava invano che la lega l'avrebbe liberato dalla minaccia dell'offensiva turca che come nuvolone nero s'addensava sul suo orizzonte. L'Ungheria non era più capace di mettere in piedi un esercito adatto ad una grande campagna. L'indebolimento del potere centrale e i continui dissidi tra i baroni e la media nobiltà produssero un rilassamento generale; il governo impotente non era più in grado di riscuotere le imposte; le entrate statali si esaurivano; i redditi delle miniere venivano ipotecati, cosicché il tesoro vuoto era appena capace di provvedere al sostentamento del re. La corte doveva spesso acquistare a credito, e Ulászló dopo la morte venne sepolto a spese dei baroni. Mancava il denaro per la manutenzione del grandioso palazzo di Mátyás Corvin, ed i forestieri venuti a Buda non parlavano più con ammirazione dello splendore della corte reale. Al tempo del figlio di Ulászló l'edificio lasciato in abbandono faceva mostra di finestre con le

vetrate rotte, ed i tesori della famosa biblioteca venivano saccheggianti da collezionisti avidi o semplicemente da visitatori a caccia di denaro.

Ulászló non rassomigliava al predecessore neppure nell'interesse alla scienza e all'arte. Gli umanisti stranieri di Mátyás scomparivano l'uno dopo l'altro da Buda: anche Bonfini era in procinto di ritornare in patria quando una morte improvvisa lo colse nel 1502. Neppure Giulio Milio medico di corte e poeta restò a lungo presso il re. Un solo umanista italiano, Girolamo Balbi, dalla vita avventurosa rimaneva a vivere nella corte, prima come istitutore del piccolo principe Lajos (Ludovico), quindi come segretario del cancelliere György Szatmári; la sua esperienza e la sua eloquenza venivano utilizzate anche in missioni diplomatiche, come era il caso del segretario di Bakócz, il fiorentino Francesco Marsupino. Che cosa avrebbe potuto attrarre a Buda i poeti di corte, gli scrittori ed artisti che si nutrivano dei bricioli raccolti dalle tavole principesche? La capitale ungherese non era più un centro della cultura: solo alcuni alti prelati portavano con sé nelle loro sedi provinciali i ricordi della loro educazione umanistica in Italia, mantenendoli vivi con la loro biblioteca, con la corrispondenza e con i viaggi nella penisola. Così Zsigmond (Sigismondo) Thurzó vescovo di Várad, al quale il famoso stampatore veneziano Aldo Manuzio dedicò la sua edizione di Cicerone, o Fülöp Mórè prevosto di Pécs, con frequentemente richiamato a Venezia in qualità di oratore del re d'Ungheria.

Per qualche tempo anche il palazzo deserto del vescovo di Eger si rianimò, quando il titolare Ippolito d'Este dopo lunga assenza ricomparve in Ungheria. Il prelado divenuto un uomo di mondo si era nel frattempo arricchito in patria con una serie di alti titoli ecclesiastici, diventando arcivescovo di Milano e di Capua, vescovo di Ferrara, poi di Modena e cardinale; tutto ciò non lo impediva però di aspirare nella corte ferrarese del fratello alle grazie della dama di corte della cognata Lucrezia Borgia, causando con la sua rivalità e gelosia una tragedia familiare: la condanna al carcere a vita di due suoi fratelli. La sua diocesi ungherese era governata dai suoi fiduciari italiani: Ippolito non si tratteneva volentieri in questo regno dove l'antipatia verso sua zia si estendeva anche sulla sua persona.

Ma finalmente, invitato dal re, fece atto di presenza nel 1513 per non perdere il titolo episcopale di Eger che comportava larghi benefici.

Non si fermò che per breve tempo, perché la morte di papa Giulio lo richiamò in patria, ma qualche anno dopo, nel 1517 partì di nuovo per l'Ungheria. Il suo viaggio era collegato con le nozze della nipote Bona Sforza principessa di Milano e di Zsigmond, re di Polonia, fratello di Ulászló. La famiglia ducale di Ferrara era rappresentata da Ippolito: egli giunse a Buda nel dicembre 1517 per proseguire nella primavera seguente con adeguato seguito per Cracovia, luogo della festa nuziale.

Portava con sé da Ferrara la sua corte: i familiari nobili, il medico, il cuoco, il contabile, e una schiera di servi e di addestratori di cani: doveva trattarsi di una vera e propria folla, perché il cardinale, cacciatore appassionato, trasferendosi da Buda nella sua sede, «portava con sé duecentocinquanta cani, quaranta

rotoli di rete da caccia, cento sparvieri e falconi e due ghepardi», con molta altra roba. Dunque, Ippolito aveva provveduto a rendere piacevole il più possibile la sua permanenza forzata: in mancanza dei divertimenti ferraresi indulgeva all'altra sua passione: la caccia. I dintorni di Eger ne offrivano ampia occasione: come Ippolito scriveva al nipote mantovano, vi si trovavano le migliori possibilità della caccia in tutto il mondo cristiano. Dalla caccia col falcone a quella con i cani, si poteva praticare ogni genere di tale passatempo: ne fu preda perfino un orso, in un caso nel quale - così riferisce la lettera di uno dei nobili italiani - il cardinale stesso corse a salvare la vita di uno dei battitori aggredito dalla fiera. La comitiva ferrarese cercava di adattarsi a quel mondo estraneo: il cardinale imparò un po' d'ungherese, fece venire dei libri dall'Italia, e per divertire il suo ambiente organizzò perfino una giostra burlesca, in cui i campioni si battevano imbottiti di cuscini, con berretti di pelle d'agnello in capo.



Ci fu però qualcuno dei familiari ferraresi di Ippolito che non aveva sufficiente spirito d'avventura per accompagnare il suo signore nel paese straniero ritenuto barbaro. Ludovico Ariosto, poeta degli Este, aveva passato la vita nel servizio della casa ducale e apparteneva da anni al seguito del cardinale, ma non era disposto ad accompagnarlo a Eger; preferì farsi sostituire dal fratello Alessandro, anche col rischio di attirare il rancore del signore impetuoso. Si giustificava in una sua satira diretta al fratello e all'amico, spiegando che era troppo anziano - aveva già passato la quarantina! - e di salute troppo cagionevole per sopportare quel freddo, vicino al circolo polare; d'altronde, lo renderebbe malato anche l'aria troppo riscaldata delle stanze, dove gli abitanti locali passano in inverno tutta la loro vita: dove mangiano, bevono, dormono, giocano e fanno tutto il resto. Certamente - assicurava - sarebbe rimasto soffocato una notte dal

vapore, se non l'avrebbero invece fatto morire i vini forti che secondo l'usanza locale dovevano essere tracannati d'un solo fiato tutte le volte che si brindava, per non offendere le regole di convenienza. Ed i cibi poi? Costi tutto era pieno di pepe, di zafferano e di altri condimenti che i medici gli proibivano tassativamente. Doveva mantenersi una cucina particolare o nutrirsi di solo pane ed acqua? Eh no - mandava a dire al suo signore - se fosse stato di vent'anni più giovane, lo avrebbe seguito non solo fino al Danubio, ma fino ai Tanai, ma così preferiva rimanere a casa, modesto, ma al sicuro. [Ludovico Ariosto, *Opere minori*, Satira I, Milano 1954, pp. 499-510]

Ciò nonostante Ippolito non doveva essere privo della compagnia di persone colte. Era con lui, tra altri, l'umanista Celio Calcagnini, autore di trattati scientifici latini, il quale, rientrato a Ferrara, divenne professore di letteratura di quella scuola superiore. Lo stato di cose di Ungheria dopo la morte di Ulászló lo lasciò profondamente costernato, e poco dopo il suo arrivo diresse agli Ungheresi un monito intitolato «*De concordia*». Era indotto a ciò fare - spiegava - perché come cristiano non si sentiva un estraneo in un paese cristiano.

«Perciò a nessuno deve parere strano che io, nato sotto il cielo italico e venuto in Pannonia solo pochi giorni or sono, commiserando i dissidi ed i conflitti di una gente bellissima, dei baroni prestanti e dei duci fortissimi, ritenessi di dover scrivere della concordia, onde, se c'è ancora chi ha le orecchie aperte al vero, possa rinsavire e rivolgere la mente a idee migliori». Esponeva che i Magiari erano circondati da tanti nemici, in primo luogo dai Turchi, le cui spade si tenevano continuamente sospese sopra le loro teste e le cui incursioni molestavano giornalmente il loro regno; eppure il suo popolo era destinato da Dio a essere propugnatore e difensore della vera fede. Essi dovevano perciò eliminare ogni pur minima occasione che poteva indebolire la loro situazione. «E lo dovete fare con tanto maggiore cura e impegno in quanto dai vostri presidi dipende la salute e l'incolumità comune di tutti i cristiani». Era pertanto dovere di ciascuno di loro «dimenticare le offese personali e dedicare tutti gli sforzi e tutti gli affetti alla salute della patria ed a quella pubblica; che finalmente gli animi siano ammansiti e che ritorni la vecchia armonia...» E ciò che raccomandava la ragione, che esigeva la conservazione delle condizioni pubbliche e private, la religione, e la grandezza del pericolo imminente; era il voto comune non solo delle loro famiglie supplicanti, ma anche dell'Italia, della Germania, della Francia, della Spagna e degli altri paesi di Cristo. Terminava con l'esortazione a cambiare il loro comportamento ed a prendere decisioni salutari a loro stessi, al re e al regno. [Caelii Calcagnini Ferrariensis, *Protonotarii apostolici, opera aliquot*, Basilese, 1544, pp. 409-415.]

Fu lo stesso Calcagnini ad annotare gli eventi del soggiorno in Ungheria del vescovo di Eger, tra cui il breve intermezzo del suo ruolo politico, e fu lui che nell'orazione funebre pronunciata alla morte del suo padrone cercava di mettere in rilievo l'influenza che durante la sua presenza aveva esercitato sullo svolgimento degli affari pubblici. L'acuto Estense non aveva bisogno di molto tempo per orientarsi nella

situazione ungherese. Appena qualche giorno dopo il suo arrivo a Buda, scrisse al nipote, marchese di Mantova: «In questo regno s'è grande timore de' Turchi, li quali a giorni passati piglioro certi castelli alle confine et parecchie ville; e tanto maggiormente se teme, per essere questi Signori e Baroni in grandissima discordia: Iddio gli ponghi la soa mano: perché n'è gran bisogno!» [Florio Banfi, *Il cardinale Ippolito d'Este nella vita politica dell'Ungheria*, L'Europa orientale, 1938.]

Di ritorno dalle nozze a Cracovia, nel giugno 1518 Ippolito comparve di nuovo nella capitale ungherese: lo accompagnava dalla Polonia il suo ospite Prospero Colonna, condottiere di Carlo V re di Spagna, per rendere omaggio al nuovo re. Ivi si stava riunendo la dieta per decidere la scelta di una consulta governativa di otto membri addetta al minore Lajos II. Ippolito venne incluso nella consulta: il prelado italiano giunto poco prima dall'estero, estraneo alle aspre lotte di partito in corso da decenni tra i grandi dignitari e l'ordine della media nobiltà, e distante anche dalle consorterie occasionali formate tra i potenti per coadiuvarsi, poteva sostenere un ruolo di mediatore e di equilibratore in mezzo ai contrasti prossimi alla collisione, che paralizzavano la direzione politica coerente e precipitavano il paese sull'orlo dell'anarchia.

Ma pare che Ippolito abbia ispirato confidenza perfino alla classe contadina oppressa, condannata a servitù perpetua dalla legge che dopo la rivolta dei seguaci di Dózsa nel 1514 la puniva con la privazione del diritto di migrazione. Nato in uno degli stati nord-italiani più progrediti nell'evoluzione sociale, il vescovo di Eger si distingueva non solo per il trattamento più umano dei propri servi della gleba, ma era anche aspro oppositore del potente vaivoda di Transilvania János Szapolyai che



János Szapolyai (1491-1542)

si era reso particolarmente odioso alle classi alla mercé del dispotismo con la crudele repressione della rivolta.

La sua posizione privilegiata aliena alle passioni di parte diede efficacia all'intervento di Ippolito nella dieta tenuta a Bács nell'autunno 1518, quando, secondo



Calcagnini, egli riuscì a sedare la ribellione armata della nobiltà, e nell'elezione del palatino l'anno successivo, quando promosse la scelta di István Báthory (v. a sinistra) contro Szapolyai appoggiato da un grande partito. «Mentre a Buda la nobiltà dissidente e divisa in fazioni - scrive

Calcagnini - voleva eleggere il palatino (così si chiama il sommo dignitario dopo la maestà regia) e la discordia stava degenerando quasi in una collisione armata, essendo gli altri costernati, e avendo lo stesso re inutilmente cercato decisioni, il mio principe con la sua orazione efficace e con i suoi consigli salutari sollevò gli animi di tutti; e mandati emissari a nome del re, ora ammonendo, ora punendo, ricondusse la nobiltà fluttuante alla concordia e al dovere». [Calcagnini, *op. cit.*, p- 511.]

Oltre all'elezione del palatino, Ippolito fece valere la sua influenza anche nella contesa per l'attribuzione del titolo imperiale. Dopo la morte di Massimiliano nel 1519, si trattava di decidere sulla rivalità tra suo nipote Carlo V e Francesco I re di Francia. Entrambi mandarono i loro oratori da Lajos II, il quale come re di Boemia possedeva il diritto elettorale. Gli inviati di Carlo andarono a trovare anche il cardinale estense, il quale contribuì a far trionfare la causa del candidato asburgico; qualche anno dopo questi sarebbe riuscito vincitore dell'avversario anche sul fronte italiano. Ma Ippolito non arrivò a vivere tanto: nel febbraio 1520 tornò a Ferrara e morì nello stesso anno, quasi a giustificare i timori dell'Ariosto circa l'effetto deleterio delle condizioni della regione danubiana.

Il grande poeta non era il solo a sentire riluttanza per il soggiorno in Ungheria. Non vi si trattenevano molto volentieri neppure gli ambasciatori veneti che la Signoria manteneva permanentemente presso la corte ungherese dopo la conclusione della lega antiturca. Ai rapporti tesi nel periodo di Mátyás, quando la legge proibiva ai sudditi ungheresi di vendere o donare a Veneziani qualsiasi castello, città o proprietà terriera, erano subentrati legami d'amicizia. Il pacifico Ulászló rinunciò alle pretese in Dalmazia e cercava l'appoggio di Venezia presso il papa, e questi tendeva ad assicurare il contributo armato delle forze militari ungheresi contro la minaccia ottomana. Anche se la triplice alleanza stipulata nel 1501 non aveva un seguito efficace, Venezia continuava a contribuire alla comune difesa con un sussidio di 30.000 ducati annuali, versandone una parte direttamente per il mantenimento delle guarnigioni ungheresi dei baluardi confinanti con il territorio sotto dominio turco. E la milizia delle fortezze avvertiva i territori vicini del pericolo di scorrerie turche inviando messaggeri o tirando cannonate.

Era interesse fondamentale della repubblica adriatica che l'Ungheria ponesse freno all'espansione ottomana che minacciava anche i suoi possedimenti. Venezia non disponeva di forze armate terrestri sufficienti ad

affrontare le grandi masse della soldatesca bene istruita del sultano. La resistenza del regno ungherese era utile a dividere le forze dell'aggressore e nel caso di operazioni militari comuni le sue armi potevano felicemente integrare le operazioni della flotta veneziana dall'attrezzatura aggiornata. Inoltre anche durante la pace coatta col Turco era importante mantenere contatti continui con l'Ungheria, dato che tutti si rendevano conto che l'impero islamico non aveva rinunciato ai suoi piani di conquista e che poteva solo rimandare la tregua, ma non impedire lo scontro decisivo. La repubblica seguiva pertanto con viva attenzione gli avvenimenti e la situazione politica del regno danubiano; i suoi rappresentanti cercavano di influenzare favorevolmente le decisioni del governo, come nel caso della lega di Cambrai; trasmettevano i messaggi della Signoria e la informavano regolarmente mediante i loro corrieri rapidi degli eventi più importanti. Gli addetti al servizio d'informazioni veneziano bene organizzato facevano il viaggio tra le due capitali in due settimane.

Inoltre i suoi ambasciatori dopo il loro rientro in patria redigevano un'ampia relazione sulle loro esperienze in Ungheria, e questi rendiconti riservati rivelavano con crudo realismo i mali e le difficoltà e non mancavano talvolta di esprimere giudizi severi sui personaggi dirigenti del paese.

L'attività degli ambasciatori in Ungheria ebbe inizio sotto cattivi auspici; uno dei primi due: Vettor Soranzo, moriva di febbre poco dopo il suo arrivo. In seguito altri quattro caddero vittime della malaria, trovandosi come ospiti in un castello di campagna; un'altro ambasciatore, Alvise Bon era costretto a letto ammalato a Buda per tre mesi senza cura medica, perché l'unico medico del re era assente. Il suo governo non poteva perciò dagli torto se, dopo vari anni di servizio, chiese di essere sostituito, «per non dover più restare in questo esilio». Ma la sua scontentezza aveva anche altre ragioni più profonde. Nel paese sedeva già sul trono il minore Lajos II e la labilità della situazione politica interna, la disorganizzazione e la prevalenza degli interessi personali si rivelava chiaramente agli occhi acuti dei Veneziani, in contrasto stridente con l'ordinamento statale della loro città incrollabile, cristallizzato da secoli. In quell'atmosfera il felice adempimento della loro missione sembrava un problema insolubile, e la sensazione dell'insuccesso era resa più forte dalla diffidenza e dal sospetto suscitati in una parte dei circoli dirigenti e nell'opinione pubblica dalla politica turca di Venezia. La Signoria infatti, pur continuando a sostenere la necessità della difesa comune, cercava di conservare il più lungamente possibile la pace esistente, e teneva ambasciatori presso la Porta. Lorenzo Orio, successore di Alvise Bon a Buda, nel 1520 deplorava già l'attitudine sospettosa e permalosa degli Ungheresi, e faceva notare la difficoltà di trattare con loro.

Tre anni dopo Francesco Massaro, segretario di Orio, esprimeva un giudizio ancora più severo nella sua lunga lettera al doge, che offre un'analisi esauriente e cruda delle condizioni dell'Ungheria, poco prima della catastrofe di Mohács. Come premessa egli informa nella sua interpretazione sul retroscena degli ultimi avvenimenti. I Magiari - scrive - volevano la pace col

Turco, ma tenevano nascosta questa intenzione; cercavano prima per mezzo del loro ambasciatore Fülöp Mór  di farsi dare da Venezia un sussidio di guerra di 80.000 ducati. Quando, ci  nonostante, il sultano si decise per la guerra, rimasero molto allarmati perch  non erano preparati, date «le grandi discordie fra nobili e signori». Invano il re chiamava tutti in armi, non lo seguirono, e il Turco occup  N ndorfeh v r (N.d.R. Belgrado). Esortati dal legato pontificio il re e i baroni offrirono somme cospicue per l'armamento, ma le promesse non furono mantenute, e non si riusc  a mettere in piedi che un esercito di 12.000 armati, non volendo nessuno fare sacrifici.

Massaro continua dando una serie di descrizioni del carattere dei personaggi dirigenti del regno:   palese che nella sua valutazione conta soprattutto la loro simpatia o antipatia per Venezia, Al re diciassettenne egli attribuisce tutta una sequela di buona qualit : bont , piet , clemenza, liberalit  e tolleranza; ascrive a suo merito che perdona sempre, e non si lascia abbattere da avversit  alcuna; nello stesso tempo osserva che finch  era «gubernato da Hongari, lera de optimi costumi instituito; ma dapui maridato, et che l'sta governo de Alemanni, il hanno instituito a cosse molto dissimile; perlo che li hanno insegnato a mangiare 6 et 7 volte al giorno, et meglio bere et solazare, e ben lusuriar et ballar tutta la notte, e mangiar ancora di mezza notte». A dare il cattivo esempio   la regina, piccola, brutta, altezzosa e nemica di Venezia. Non fa altro tutto il giorno che cavalcare, sollazzare e mangiare; ha continue indigestioni, ma non da un figlio al marito. Del palatino Massaro da un pessimo giudizio: trova che   ubriacone, odiato da tutti, ha connivenza col Turco e per di pi    nemico di Venezia. Non cos  J nos Szapolyai vaivoda di Transilvania, che   «savio, prudente e de optimo inzegno, bon amico di questo Stato, ben amato da tutti». E nemico del palatino e dei Tedeschi, ci  nonostante mangia e beve tutti i giorni con loro. E il Veneziano insinua maliziosamente che «saria contento che quel Regno si perdesse, et poi lui con il favor de Transilvani recuperarlo e farsi Re» — accusa, questa, che si sarebbe diffusa dopo la sconfitta di Moh cs. Elek Thurz , il tesoriere ricchissimo - egli continua -   nemico di Venezia; si dice che abbia fatto coniare moneta falsa dell'ammontare di pi  di un milione, di cui 15 valgono un vecchio ducato d'argento. E interessante la sottile definizione della personalit  dell'arcivescovo Gy rgy Szatm ri: secondo Massaro   un uomo intelligente e di grande influenza: nessuno pu  ottenere qualche cosa senza il suo consenso. E anche generoso e benefico, se spera di trarne fama e gloria. Prima era ostile a Venezia, ma ne   diventato amicissimo dopo che il legato pontificio gli aveva spiegato la gratitudine della Signoria per i servizi resi da Bak cz, fino a fargli ottenere il patriarcato di Costantinopoli. Dell'intelligenza e della cultura degli altri prelati ha generalmente un'opinione favorevole, ma pi  d'una volta, soprattutto se non nutrono simpatia per Venezia, fa notare la loro cupidigia e falsit , specialmente nel caso di F l p M r  prevosto, poi vescovo di P cs, il quale - a quanto gli risulta - approfittava delle sue frequenti missioni a Venezia per combinare affari lucrativi comprando tessuti d'oro e di seta e vendendoli poi nel suo paese

con grosso guadagno. Molto positivo invece il parere sul vescovo P l Tomori, «homo molto da ben, et nele arme stranuissimo».

A coronare tutto ci  segue il giudizio sommario dei Magiari in genere: «Hongari in universali sono la pegior generation dil mondo. Non amano ne extimano natione del mondo, nepur se amano tra loro. Ogniuono atende al proprio comodo, et roband el publico et poco se curano de quello; hanno uno odio e simult  tra loro occulta che non si potria credere, et tamen alternatim ogni giorno mangiano insieme, che pareno fratelli. Ne una iustitia fanno; non   si grande iniustitia ne iniquitate, che tributando tre o quattro di loro non se obtenisse; non c'  obedientia alcuna; sono superbi et arroganti, et non sciano ne reger, ne gubernar, ne voleno consiglio da cui sa, avantadori de le cose sue, assai ben prompti ad determinar, ma ad exequir tardissimi, et poche cose se mandano ad executione, salvo che il crapular et robar il publico: a queste cose sono diligentissimi. Li signori sono causa de ogni male, et li nobili, quali sono 43 mila, tieneno le raxon del regno, perch  sempre sono discordanti, procedono sempre cum arte, deceptione et inganni. E bisogna esser ben cauti ad negotiar cum loro et, ut multa in unum colligam, hongari sono la fece del mondo, e se non fosse tanta bont  et innocentia di quel Re, la Divina iustitia non poria tardar tanto alla destruzione de questi hungari».



La sorte dei Magiari (incisione sul legno, 1543)

In netto contrasto con l'aspro giudizio espresso sul conto della sua popolazione, l'Ungheria stessa   presentata nella descrizione di Massaro come un vero paradiso terrestre, ricco di tutti i beni del mondo: ha grande abbondanza di prodotti alimentari come grano e vino, una quantit  di animali quadrupedi, acquatici e volatili; le montagne contengono metalli d'oro, argento, rame e ferro. Annota che nella Transilvania ci sono perfino fiumi dove si trovano conglomerati d'oro della grandezza di pisello o di nocciola e anche palline, il cui peso   valutato da 100 a 200 ducati. E non basta: lo scrivente asserisce di aver visto egli stesso nelle vigne tralci d'oro fino che si arrampicavano sulle piante. La rappresentazione della terra ungherese come una specie di paese Cuccagna si trova gi  negli scritti di autori del Quattrocento come Callimaco, Ranzano o Galeotto, ivi compresi i tralci d'oro delle vigne;   da ritenere che anche le descrizioni posteriori abbiano derivato da loro i motivi ricorrenti reperibili ancora nelle relazioni di duecento anni dopo - senonch  il segretario veneziano che ha passato qualche anno in Ungheria, si

richiama anche alle proprie esperienze. E dopo le molte lodi non manca la conclusione amara: se tutti questi tesori fossero connessi con l'unità e la concordia, il re potrebbe vincere il nemico, ma non c'è rimedio: manca il denaro pubblico; ci sono bensì molti beni privati, ma non si pensa di offrirli. Se il Turco lanciasse l'offensiva, forse non si difenderebbero neppure, per il grande dissidio esistente.

Nel fondo della lunga requisitoria esasperata del Veneziano agisce il clima di ostilità manifestata e sempre più forte verso la sua città, risultato della propaganda imperiale attivata in tutta Europa. Nel conflitto delle due potenze rivali in corso in Italia da diversi anni la Repubblica di San Marco cercava invano di assicurare la propria inviolabilità con una circospetta politica di equilibrio: l'Impero l'accusava di tendenze filofrancesi. E dopo aver preso conoscenza che il re di Francia cercava di guadagnare la Turchia contro i paesi dell'imperatore, incolpava anche Venezia di connivenza con la Porta. Era effettivamente interesse vitale della città mercantile di assicurare la possibilità dei suoi trasporti marittimi nell'Egeo, e perciò cercava di mantenere buoni rapporti con la potenza turca, ma nello stesso tempo non respingeva l'idea periodicamente ricorrente di una comune guerra cristiana. Ma fino alla realizzazione di tale impresa voleva evitare ad ogni costo il rischio di un conflitto col nuovo sultano turco che aveva ripreso la politica di conquista. Perciò anche il compito degli ambasciatori ungheresi inviati per sollecitare sussidi finanziari diventava più difficile, ed i fomentatori degli umori antiveneziani trovavano buona esca alle loro accuse. La lettera di Massaro rivela le ragioni dell'atmosfera ostile venutasi a creare nei confronti dell'ex-alleata.

I Tedeschi - egli scrive - hanno diffuso molte false accuse sul conto della Repubblica; sostengono ad esempio che sia stata Venezia a spingere il Turco contro l'Ungheria, offrendogli addirittura navi a tale scopo, e per di più, che la Signoria abbia dato veleno al suo ambasciatore per sopprimere il re ungherese ed i baroni. Gli Ungheresi sdegnati reagirono minacciando di morte l'ambasciatore e lo scrivente, suo segretario. Ma lui, come dice, è andato a vedere ad uno ad uno i principali dignitari, esponendo i danni di tali calunnie che turbavano la fiducia reciproca; nella consulta regia poi ha reclamato un'inchiesta per scoprire la verità. Finalmente il legato papale con la sua grande autorità riuscì ad eliminare il sospetto, ma a quanto pare non definitivamente. Infatti, nella dieta di Rákos del 1525 fu deciso che gli inviati e gli uomini di corte stranieri dovessero lasciare il paese. Il decreto era diretto in primo luogo contro i Tedeschi e contro Venezia, la sola che teneva rappresentanti permanenti nella capitale ungherese. Questa misura sembrava giustificare l'asserzione di Massaro:

«Questi Alemanni, Signori et popoli, sono odiati et da Hongari... Hongari sono inimici nostri, come quelli che odiano tute le natione del mundo...».

L'unica eccezione fatta dalla dieta riguardava l'inviato papale, il cui zelo, dedicato a scongiurare il pericolo turco era generalmente riconosciuto e apprezzato. Il papa Clemente VII, il quale, ancora cardinale, era stato designato dallo zio Leone X «difensore dell'Ungheria», nella prospettiva della crescente minaccia turca

raddoppiò gli sforzi per organizzare la difesa. I suoi legati, i cardinali Vio e Campeggio erano continuamente in viaggio tra l'Ungheria, la Polonia e i territori dell'imperatore, per esortare alla comune azione armata e per versare sussidi finanziari, in primo luogo al regno d'Ungheria più direttamente minacciato. Vio nel 1523 portò con sé anche un collaboratore: il nobile siciliano Antonio Burgio in servizio papale, affidandogli il compito diretto di mobilitare presso la corte ungherese le forze del paese per respingere l'offensiva imminente. Burgio si diede con grande devozione ad assolvere il suo ufficio, e nei più di tre anni del suo incarico faceva di tutto per renderlo efficace, ma dovette constatare fin dall'inizio che la sua impresa, era quasi interamente condannata al fallimento. In lui non c'era la minima traccia dall'animosità e della diffidenza degli inviati veneziani, anzi partecipava con simpatia e apprensione alle preoccupazioni, tanto che - come egli stesso ebbe a verificare - la sua compassione lo faceva considerare da tutti come un vero ungherese; ciò nonostante si rendeva ben conto dei mali: delle mancanze e delle colpe del passato come anche della confusione e dell'impotenza del presente che trascinava il paese con impeto inarrestabile verso la catastrofe. Le sue lettere scritte a Roma al segretario pontificio Sadoletto rivelano la verità con semplicità priva di esagerazioni e con sincerità obiettiva, e analizzano le cause della situazione disperata del paese.

Incolpa il re, la cui noncuranza e pigrizia gli ha fatto perdere tutta l'autorità: cede il potere al primate Szalkai, e non pensa che a divertirsi. La media nobiltà è divisa in partiti e si raggruppa in genere attorno a qualche barone. Nelle diete tenute sul campo di Rákos parlano a vanvera, seguendo in genere le istruzioni dei potenti. Il denaro si sta continuamente svalutando, tanto che i soldati non vogliono più accettarlo. Pál Tomori arcivescovo di Kalocsa, incaricato della difesa del confine meridionale, sempre segnalato da Burgio per la sua onestà puritana e per la sua dedizione disinteressata, manda invano i suoi messaggeri a Buda per mendicare denaro, onde sostenere le guarnigioni delle fortezze di confine: il tesoro è vuoto, il re ha messo in pegno la sua argenteria per poter pagare le spese della sua cucina.

All'inizio dell'anno 1526, poi, notizie allarmanti giungono sui preparativi bellici del sultano: i suoi generali stanno già studiando gli itinerari della campagna ed i fiumi che li percorrono; a Nándorfehérvár arrivano spedizioni turche con materiali per la costruzione di ponti; le autorità turche hanno proibito l'esportazione di viveri dalle province ottomane confinanti con l'Ungheria. Intanto a Buda, nella consulta regia i grandi e il re si accusano reciprocamente: ognuno incolpa l'altro. I signori il re, per non aver dato retta ai loro consigli; il re a sua volta gli altri per averlo mal consigliato; li rende responsabili di ritrovarsi nullatenente per aver donato a loro tutte le sue proprietà. La sola cosa di cui non si parla - osserva l'inviato scoraggiato - è il rimedio da trovare ai mali. Quanto a lui, egli cerca di far pervenire a Tomori il sussidio papale di cui dispone e di reclutare nuova milizia; in aprile è riuscito ad armare 500 fanti e 200 cavalli; gli ha anche mandato cannoni e armi, insieme con 20.000 ducati d'oro.

Si rende però conto quanto ciò sia inadeguato alla grandezza del pericolo imminente, visto che gli informatori valutano a 300.000 uomini l'entità dell'esercito del sultano. Egli scrive, tutto sconcolato: «Sua Santità deve considerare l'Ungheria ormai perduta». Oltre all'impreparazione militare e alla depressione economica, egli riconosce l'altra causa fondamentale della debolezza del regno: la tensione sociale estremamente inasprita. Trova che tra le diverse classi sociali l'odio e l'invidia sono così grandi che qualora il Turco promettesse libertà ai contadini servi, sarebbe da temere una loro ribellione contro la nobiltà. Ribellione che sarebbe molto più crudele della rivolta di Dózsa, poiché quella volta mancava ai rurali l'appoggio che ora sarebbe dato dal Turco. Se invece il re concedesse libertà alla servitù della gleba, è da temere che la nobiltà lo abbandoni. [*Mohács Magyarországa. Báró Burgio pápai követ jelentései*, ford. Bartoniek Emma (L'Ungheria di Mohács. Relazioni del barone Burgio inviato pontificio. Trad. Emma Bartoniek), Budapest, 1926., pp. 71., Lettera del 25 aprile 1526] L'inviato italiano non scorge una rapida via d'uscita dal vicolo cieco politico in cui durante il regno dei due Jagelloni la disintegrazione del potere centrale ha condotto il paese: non ne verifica che l'effetto paralizzante in un periodo critico, quando si tratta di decidere circa gli interessi vitali del regno.

Burgio, regolarmente presente alle sedute della consulta regia, cerca di scuotere i dirigenti del paese e indurli a prendere una risoluzione decisiva. In maggio, quando il sultano, partito dalla sua sede, ha già raggiunto Adrianopoli con la sua armata, egli legge nella riunione i brevi papali, promette nuovi sussidi ed esorta il re a condurre personalmente alla lotta il suo esercito; nello stesso tempo ammonisce i prelati ed i baroni di fare il loro dovere nella difesa del paese. L'azione non rimane senza effetto: i baroni ungheresi, facili ai trasporti entusiastici, promettono solennemente di sacrificare all'occorrenza la vita stessa in difesa della fede e di offrire perfino tutti i loro beni e di seguire tutti, con la nobiltà intera e con i loro servi, il loro re nella guerra.



I turchi trasportano le teste decapitate dei magiari sul carro (incisione di bronzo, 1604)

«Questi signori ungheresi - osserva l'inviato pontificio - sono pronti, se occorre, di andare in guerra tutti fervidi e di scontrarsi col nemico. Ci sarebbe dunque l'ardore bellicoso e il coraggio, ma - Dio li aiuti - non hanno artiglieria, generali, navi, vettovaglie e armi; non sanno che cosa devono in realtà affrontare, come difendersi, e non pensano neppure di preoccuparsene». [*Mohács Magyarországa. Báró Burgio pápai követ jelentései*, ford. Bartoniek Emma (L'Ungheria di Mohács. Relazioni del barone

Burgio inviato pontificio. Trad. Emma Bartoniek), Budapest, 1926., pp. 56., Lettera del 25 aprile 1526] E un'altra volta Burgio che tenta di tradurre in fatti la risolutezza e di dare una direttiva nel caos. Nella seduta della consulta propone di imporre una particolare contribuzione di guerra, e per dare il buon esempio offre subito 500 fiorini del suo. L'iniziativa è seguita dai presenti: le offerte ammontano a 30.000 fiorini d'oro. Ma l'inviato è dubbioso e si domanda angosciato se non sia troppo tardi tentare qualunque cosa, visto che il sultano si sta avvicinando: si trova già a Sofia. Ma egli continua gli sforzi: con il nuovo sussidio papale mette in armi 5.000 uomini. Nella consulta è stato deciso che il re si recherà a Tolna, nella regione meridionale, e vi si raduneranno anche i signori con i loro reparti armati: la nobiltà infatti è disposta ad andare in guerra solo se condotta dal re in persona.

L'approssimarsi dello scontro inevitabile sembra scuotere finalmente la gente dalla titubanza e dalla confusione: si fanno sforzi per organizzare la difesa, ma il lavoro è ostacolato dalla mancanza di denaro. Preoccupato, Burgio scrive: «Se si considera la forza che il Turco mena, e la forza che noi opponiamo, temo che il paese e noi tutti qui periremo. L'unica cosa che mi consola alquanto è che i Magiari, piccoli e grandi con cui parlo, sono tutti decisi alla guerra e marciano così coraggiosamente alla difesa loro e del paese che, fosse accompagnata questa volontà decisa dalla necessaria attrezzatura bellica, potrei veramente sperare la nostra vittoria».

Alla fine di giugno le truppe turche hanno traversato il fiume Sava e preso d'assedio i baluardi: Pétervárad, Újlak, Titel. Burgio ha fatto di tutto per mandare aiuto: ha messo in moto 2.000 mercenari moravi, quindi altri 2.000; ha fatto riparare 18 cannoni rotti. Il re, in via per Tolna, lo supplicava per avere denaro, ma egli si sentiva incapace, dati i suoi mezzi limitati. Si lamentava dicendo che talvolta sarebbe stato bene per un inviato straniero di poter restare insensibile. Ma voleva adempiere fino all'ultimo il suo ufficio, e quando il papa volle mandarlo in Polonia per ottenere aiuto, protestò che dalla Polonia non c'era nulla da sperare, dato che aveva recentemente concluso con la Porta una tregua di cinque anni. D'altronde egli non poteva lasciare Buda nel tempo presente: avrebbe dato l'impressione di voler salvare la propria vita - e Giovanni Verselio, giunto con un nuovo sussidio papale, lo sosteneva con la sua relazione mandata a Roma, facendo presente che il barone Burgio godeva di molta autorità in Ungheria, e infatti non tralasciava nulla per salvare quello stato infelice, e avrebbe continuato a ricorrere a tutti i mezzi nell'interesse dell'Ungheria. Perciò il pontefice non doveva allontanarlo, essendo egli un uomo molto saggio, di onestà ammirevole, ben versato nelle condizioni locali e attivo, se necessario, anche in luogo di altri. E conclude: «Se non ci fosse stato il barone Burgio, il Turco si troverebbe già a Buda».

In effetti, all'infuori dei sussidi papali, l'Ungheria non riceveva altre sovvenzioni dall'estero. Le truppe boeme e morave non giunsero in tempo: la dieta imperiale di Speyer (Spira) rimandava la decisione fino a quando fu superata dagli eventi, e invano re Ludovico insisteva presso il doge di Venezia: «Ogni nostra speranza - egli scriveva nella sua ultima lettera del 21 giugno - è posta

nell'aiuto di V.S. Illustrissima e degli altri Principi Cristiani, ma soprattutto nel vostro. Se non arriva prestissimo, riteniamo essere la fine nostra e del nostro regno. Preghiamo e supplichiamo pertanto V.S. Illustrissima per Dio immortale e per la salute della Repubblica Cristiana di volerci soccorrere senza indugio con il sussidio e l'aiuto che può dare nel travaglio del presente pericolo. Perché sarà inutile mandarci soccorso quando la potenza del nemico sarà già penetrata nel cuore del nostro regno».

L'aiuto non venne, e nella capitale ungherese lo spirito pubblico mosse accusa alla repubblica di fare una doppia politica. «Se dogliono molto de Venetiani - riferiva l'agente veneziano Lodovico Morello da Buda il 7 agosto - con dire che danno favore et dinari al Turco segretamente, et che tutti li inzegneri sono Venetiani. Per questo non mi manca mai noia con loro...».



Comunque il sultano Solimano trattò la repubblica come potenza amica: richiamandosi alla buona amicizia e pace esistente tra loro, fu sollecito a mandare alla Signoria con corriere speciale la fausta novella del suo trionfo a Mohács. Ritenne tuttavia opportuno modificare alquanto i dati, onde non offuscare la gloria con la

sproporzione delle forze: parlava di 300 cannoni e 150.000 soldati dei Magiari, i quali - come diceva - vennero fino all'ultimo trucidati dalla sua armata; ora era diretto a Buda. Il governo ducale rispose al messaggio amichevole con liete felicitazioni, e mandò dal Gran Signore un suo ambasciatore con regali adeguati all'occasione. Nel servizio degli interessi vitali della sua città la diplomazia della Signoria dovette passare sopra l'effetto sconcertante delle notizie terrificanti che le giungevano giorno per giorno da parte dei mercanti veneziani e altri Italiani fuggiti dall'Ungheria.

I primi rapporti, di seconda mano soltanto, comunicavano notizie incerte e contrastanti avuta da famiglie terrorizzate fuggenti con carri e da corrieri spediti frettolosamente, ma rivelavano il panico suscitato dalla sconfitta anche nella popolazione delle province vicine, e l'immediata percezione in larghi strati delle sue gravi conseguenze. Le voci riportavano in principio trenta-quarantamila caduti e la scomparsa del re, ma senza alcuna informazione sicura. Per un po' di tempo sussisteva ancora l'ultima speranza che i sopravvissuti sarebbero stati capaci di organizzare la resistenza ed arrestare l'avanzamento vittorioso dell'armata turca.

Bibliografia consultata:

«Magyarország rövid története» di Hanák Péter, Gondolat, Budapest, 1986.

Magyar történelmi kronológia az őstörténettől 1970-ig, Tankönyvkiadó, Budapest, 1979;

Jászay Magda: Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből; Gondolat, Budapest, 1982.

Magyarország története képekben (Szerk. Kosáry Domokos), Gondolat, Budapest, 1985.

Magda Jászay: Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2003.

4) *Continua*